## Cannes revolution

**Il Festival del cinema francese si apre con la solita guerra contro i nuovi media. Lynch a parte**

La prima scaramuccia nella guerra che oppone Cannes ai nuovi media si ebbe nel 2010. La serie

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

"Carlos" diretta da Olivier Assayas fu tolta dal concorso, dove si trovava al momento della conferenza stampa, e fu collocata fuori concorso. Il regista era prestigioso, negli anni giovanili aveva fatto il critico per i Cahiers du Cinéma. Ma la parola serialità e ancor più la parola televisione erano bestemmie alle orecchie dei cultori del cinema come Arte (e dunque Punizione). Finì così: venne premiato con la Palma d'oro un thailandese che pochi critici avevano visto da svegli. Gli altri lodavano "Carlos", e di lì a pochi giorni svisceravano il finale di "Lost".

La guerra è dichiarata ufficialmente per l'edizione 2018. Quando in concorso saranno ammessi solo film con una distribuzione nelle sale francesi. Se fosse in vigore ora, né "The Meyerowitz Stories" di Noah Baumbach né "Okja"di Bong Joon-Ho potrebbero concorrere per la Palma d'oro. Entrambi sono targati Netflix, che li vuole immediatamente rendere disponibili sulla propria piattaforma (per chi ancora guarda la tv in soggiorno, telecomando alla mano da litigarsi in famiglia, l'abbonamento mensile costa quanto un biglietto del cine). E quindi niente uscita in sala. Non perché Netflix sia una perfida multinazionale che interrompe le nostre emozioni. Per una specie di comma 22: la legge francese prevede che i film usciti in sala possano andare su una piattaforma in abbonamento solo 36 mesi dopo.

Tre anni dovrebbero pazientare i poveri abbonati – un'eternità, mentre il cinema sta cambiando alla velocità del fulmine, con i cinesi che erano massa di pubblico e ora hanno montagne di soldi da investire nella produzione – se Netflix si azzardasse a far vedere "Okja" o "The Meyerowitz Stories" anche in un solo cinema fuori Festival di Cannes. Chi glielo fa fare? E chi glielo farà fare, quando verrà il momento di distribuire il prossimo film di Martin Scorsese, "The Irishman", con Robert De Niro e Al Pacino? (Sembra che abbiano sborsato 100 milioni di dollari, quando nessun altro lo voleva produrre, dovranno pur rientrare).

O davvero il festival di Cannes avrà il coraggio di chiudere la porta in faccia a Martin Scorsese? Molti sono gli escamotage, oltre al concorso c'è il fuori concorso che rappattuma le gaffes (è sempre stato così, anche prima di Netflix). Ma si annunciano anni burrascosi. Del resto, una polemichetta c'era stata anche alla Mostra di Venezia per "Beasts of No Nation" di Cary Fukunaga: è giusto premiarlo se poi non fa guadagnare gli esercenti? A Cannes i distributori avevano nel 2002 avuto da ridire anche sulla proiezione digitale di "L'arca russa", diretto da Alexander Sokurov: è giusto dargli spazio se poi non tutte le sale possono proiettarlo? Trattandosi di lungo piano sequenza dentro il Museo dell'Ermitage, con cenni di storia e letteratura russa, la polemica era pretestuosa: c'era comunque pochissima gente disposta a vedere il film.

Mentre la polemica infuria, attendiamo sulla Croisette David Lynch e il nuovo "Twin Peaks". Ma non era una serie tv? Certo che lo era (ed era anche la dimostrazione che il regista ingabbiato dalla serialità e dalla committenza dava il meglio di sé). Arriva accompagnata dalla fanfara, il 25 maggio. Con quattro giorni di ritardo sugli americani, che l'hanno vista il 21, e tre giorni di ritardo sui francesi e gli italiani: Sky Atlantic promette l'originale non doppiato alle tre di notte del 22 maggio. Neanche le anteprime festivaliere sono più quelle di un tempo.

**Mariarosa Mancuso**

### PREGHIERA
*di Camillo Langone*

San Pasquale Baylonne protettore delle donne, oggi è il tuo giorno e questa è la settimana in cui ho scoperto un paio di tuoi collaboratori. Uno è Giuliano Guzzo che in "Cavalieri e principesse" (Cantagalli) descrive le numerose ricerche sulla differenza sessuale, comprese quelle che dimostrano "la correlazione positiva fra testosterone e status occupazionale femminile": le donne che occupano o ambiscono a occupare posizioni di comando hanno quindi bisogno di aiuto e terapia farmacologica. L'altro è Édouard Philippe che prima di diventare primo ministro ha scritto un romanzo in cui racconta "l'impercettibile aridità delle donne che non saranno mai madri, cuore di uomo in un corpo di donna": terapia farmacologica anche per loro, dunque. Insomma, fra Italia e Francia cresce la consapevolezza che molte donne abbiano problemi non di discriminazione bensì di salute: la diagnosi era facile ma per formularla ci volevano dei santi, o degli eroi.

**C'è molto di più delle otto pagine che stai sfogliando**
**www.ilfoglio.it**

L'UTILE VOLUMETTO DI ADELPHI, "I BASSIFONDI DELLA POESIA"

# *Poeti che sentite il bisogno di evacuare, risparmiateci i vostri cattivi versi*

Accusato da decenni di essere "nemico della poesia" perché sono un nemico dei falsi poeti (la maggioranza) e di chi li pubblica, dei poeti inetti e scadenti e degli impostori che mettono in finti versi emozioni che non hanno e pensieri non pensati né pensabili, mi trovo in buona compagnia leggendo "I bassifondi della poesia" di Alexander Pope, principe dei poeti classicisti inglesi all'inizio del Settecento, eminente epico e satirico e amico di Jonathan Swift. Il volumetto è appena uscito da Adelphi a cura e con postfazione di Alessandro Gallenzi, e traduce il "Perì Bathous, o l'Arte di toccare il fondo in poesia", autore Martinus Scriblerus, pseudonimo in questo caso di Pope.

"Perì Bathous", che in greco vuole dire "Sul fondo", ovvero "a proposito di ciò che sta più in basso", è il rovesciamento parodistico dell'antico trattatello "Sul sublime", su ciò che sta più in alto. In questo caso Pope-Scriblerus attacca e sbeffeggia il peggio che si presenta come il meglio, l'infimo pretenzioso che si dà importanza gonfiandosi, come la rana nella favola di Esopo che vuole diventare grande come un bue, e scoppia.

Il fatto stesso di esprimere in forma poetica le proprie emozioni contiene il rischio della pretenziosa ingenuità e presuppone una fede nell'interesse di ciò che si prova. Soltanto l'originalità di spirito e l'eccellenza artistica dell'espressione letteraria può far dimenticare tali rischi e presupposti: a nessuno infatti verrebbe in mente di accusare Hoelderlin o Leopardi di narcisismo. La modernità, le cui origini risalgono almeno a tre o quattro secoli fa, è entrata in campo poetico soprattutto in due modi: 1) moltiplicando fino all'inverosimile il numero dei poeti e 2) abbassando la perizia nell'arte di scrivere.

Il proposito di Pope è maliziosamente, malignamente subdolo. Si propone di insegnare l'essenziale per essere o diventare poeti moderni: "Ho da tempo notato con sorpresa, cari compatrioti, che mentre un numero infinito di poeti, critici e oratori ha raccolto e classificato l'arte poetica degli antichi, non c'è stato nessuno di noi dotato di tale senso civico da fare altrettanto con la poesia moderna (…). Perciò, avendo constatato con non poco rammarico che oggigiorno molti ingegni promettenti brancolano – mi sia concesso di dire – nel buio senza una guida, mi sono assunto il compito arduo ma necessario di condurli per mano, passo dopo passo, giù per il dolce pendio verso il 'Bathos' – il fondo, l'estremità, il nocciolo, il non plus ultra della più genuina poesia moderna". Il "graduale declino della ricercatezza e della raffinatezza tra gli uomini" è il segno di un modo nuovo di essere ragionevoli, che invece di fare sforzi per elevarsi, preferisce abbassarsi senza fare sforzi, al basso livello della più "schiacciante maggioranza".

In alto, dicono i moderni, in cima al monte Parnaso, ci disprezzano e ci tirano addosso ogni immondo insulto non lasciandoci in pace. Ma è solo invidia per l'abbondanza della nostra acqua comune, "per quanto sia un po' torbida", mentre scarsa è la loro purissima acqua di montagna. Infatti la poesia, pensano i moderni, deve essere accessibile a tutti se vuole divertire e istruire: "Guardiamoci intorno e osserviamo chi ammira la poesia: vedremo allora che se sono pochi quelli che apprezzano il Sublime, invece l'Infimo ha una risonanza universale ed è alla portata di tutti". Insomma, se il fine, in poesia come in ogni altra cosa moderna, è "l'utile e il profitto", ecco allora che i poeti dell'Infimo sono i migliori, perché con "le loro creazioni" sono i più "conformi al gusto corrente".

Si sa che i soci dello "Scriblerus Club" come Swift e Pope furono ferocemente critici con la modernità utilitaristica sia in poesia che nella scienza. Swift fa visitare al suo Gulliver la fantastica, avveniristica Accademia di Lagado, dove fra l'altro si progetta di estrarre dai cetrioli i raggi del sole per usarli quando è cattivo tempo; di "ricondurre gli escrementi umani alla forma primitiva di cibo"; di trasformare il ghiaccio in polvere da sparo; di costruire le case cominciando dal tetto; di sguinzagliare alcune centinaia di maiali nei campi per dissodare la terra, evitando gli aratri e la fatica di usarli...

Al confronto, la fantasia di Pope è moderata e il suo campo, la poesia, è più ristretto. Ma con l'aggiunta di qualche piccola correzione interpretativa si arriva presto, partendo da Pope, alle tecniche d'avanguardia, alla libertà automatica o naturale, che è lo stesso, e infine all'oggi, epoca della poesia democratizzata, cioè per tutti.

Ho detto "per tutti". Ma si fa presto a dire. In realtà tutti vogliono e possono essere poeti, ma (in compenso) nessuno vuole la poesia che scrivono. Lo stesso Pope aveva previsto questo. Perché se da un lato "sarebbe una crudeltà e un'ingiustizia enorme proibire del tutto la scrittura a tutti gli autori che non sanno scrivere", d'altro lato la "necessità di scrivere" somiglia al bisogno di "ogni essere umano oltre la soglia della fanciullezza di effettuare una qualche evacuazione poetica", per sentirsi meglio. Ma chi potrà sentirsi meglio grazie alle salutari evacuazioni di un altro?

**Alfonso Berardinelli**

### BORDIN LINE
*di Massimo Bordin*

Su Facebook c'è da parecchio tempo una pagina intitolata "Sono stato iscritto al Pci". E' frequentata da persone non giovanissime, alcune note, molte no, che commentano l'attualità con gli occhiali, variamente rifocalizzati, della loro antica militanza. Talvolta i ricordi vengono utilizzati per comprendere l'oggi e spesso la cosa si fa interessante. Ieri è apparso un post del segretario, alla fine degli anni Settanta, dei giovani del Pci di Padova. Erano anni per loro di scontro con l'Autonomia. Proprio a Padova, nel 1979, iniziò una inchiesta sfociata nel processo 7 aprile, così detto dal giorno dei numerosi mandati di cattura. Il giovane segretario della Fgci fu allora chiamato a testimoniare in aula e racconta che il giorno prima fu convocato in federazione nella stanza del segretario cittadino dove trovò anche il pm del processo che concordò con lui lo schema delle domande e delle risposte. "Assolutamente veritiero" scrive, ma aggiunge "sostanzialmente". Imparato il canovaccio a memoria, lo espose l'indomani di fronte ai giudici, e agli imputati. Oggi scrive che gli parve una esperienza straniante rispondere con formale verbalizzazione a quel signore in toga che il giorno prima, vestito più normalmente, lo aveva istruito in federazione e che sarebbe l'ora di ammettere che "la sinistra italiana non è realmente garantista, non lo è dentro, come è antirazzista o egualitaria, perché quella generazione imparò che i giudici passeggiano negli uffici di un partito".

IL DIBATTITO SUL FUTURO POLITICO-CULTURALE DELLA UE

# Cosa manca all'Europa per essere davvero unita. Parla il prof. Belardinelli

Roma. Che cos'è Europa? In che cosa consiste la sua identità storico-culturale? Sul Corriere della Sera ne hanno discusso (il 10 aprile e il 14 maggio) lo storico Ernesto Galli della Loggia e il filosofo della politica Roberto Esposito, auspicando da un lato "l'elezione del presidente d'Europa" per dare "una svolta" e fare sì che l'Unione possa rivendicare "le sue radici culturali" dandosi "un leader scelto dal popolo per acquisire una vera identità politica". Dall'altra, lamentando che soltanto "un certo numero di esponenti politici" (e non un certo numero di intellettuali) si siano sentiti chiamati in causa sul tema, nonostante si parlasse "di identità storico-culturale" della Ue, "un nodo preliminare" il cui scioglimento è preventivo a ogni dibattito ( "Non si è mai visto un soggetto politico che non sappia dire di quale storia anche spirituale si consideri erede", scrivevano). Su questi argomenti da anni riflette Sergio Belardinelli, ordinario di Sociologia dei Processi culturali all'Università di Bologna, già più volte intervenuto in merito su questo giornale. "Questo dell'identità europea è un tema rimosso degli ultimi anni. Se n'è parlato tanto e male prima dell'11 settembre, anche per effetto di una certa cultura liberal di sinistra e della melassa politicamente corretta che ci dice che il tema dell'identità è divisivo. Del resto, negli ambienti di destra, il tema dell'identità ha preso piede in senso etnocentrico. Ma io penso che alla base della crisi dell'Europa ci sia anche questa discussione fallimentare sulle radici culturali, una sorta di peccato originale".

La crisi dell'Europa è soprattutto culturale, dice Belardinelli: "Perché si è perso il senso di ciò che è l'uomo europeo. E, a forza di insistere sul fatto che la discussione sull'identità è in sé divisiva, si è svuotata l'Europa del significato profondo del suo patrimonio identitario. Un patrimonio che ha radici, come hanno scritto Galli della Loggia ed Esposito, 'nell'incontro e nella tensione tra la ratio ebraico-cristiana e quella razionalistico-illuminista', con 'il decisivo apporto del diritto romano'". Ma oggi, dice Belardinelli, "quell'uomo illuminista, che si specchiava anche nell'identità latina e germanica dell'Europa, è nucleo stesso della crisi. C'è bisogno di cultura, sì, ma dove la si può trovare, oggi, questa cultura, visto che con il tempo abbiamo eroso il potenziale dei luoghi dove veniva coltivata l'appartenenza a un mondo? Quelle che erano le agenzie tradizionali della produzione di identità, infatti, non svolgono più la stessa funzione. La scuola, da questo punto di vista, è come se non esistesse più. Le comunità religiose sembrano poco interessate, chiesa cattolica compresa". E questa Europa in panne, per ripartire, dice Belardinelli, deve considerarsi non tanto "realtà geografica e politica ma anche ideale antropologico universale. Né si può fingere di non vedere che la crisi europea è pericolosa per il mondo intero". Da dove cominciare? Galli della Loggia ed Esposito hanno scritto che "non c'è più il tempo per dare il via a una seconda… lunga e spossante fase costituente". Ma si può cominciare a dare "sostanza politica" all'Europa compiendo un passo "modesto ma comunque assai significativo: l'elezione di un presidente a suffragio universale e diretto da tutti gli europei".

Resta il nodo-identità. Dice Belardinelli che "la difficoltà che abbiamo a gestire il problema degli immigrati è sintomatico di un appannamento soprattutto culturale: non si riesce neanche più a distinguere tra il dovere che abbiamo di accogliere chi scappa e il dovere altrettanto forte di tener conto delle esigenze della nostra comunità. Come pure è sintomatico della crisi il fatto di non riuscire ad affrancarsi dalla melassa multiculturalista sul tema Turchia – che non può far parte di un'Europa che rispetti la sua identità storico-culturale – e sul tema dell'appoggio a Israele, un apriori per la cultura europea".

**Marianna Rizzini**

IL NUOVO LIBRO DELLO SCRITTORE VICINO A RENZI - UN'ANTEPRIMA

# Così si può battere il "maoismo digitale" del M5s. La ricetta di Da Empoli

Roma. Tra i milioni di voti del M5s, ci sono elettori delusi da riconquistare, populisti riluttanti – come il fondamentalista del libro di Moshin Hamid – da recuperare. Elettori che pure hanno le loro ragioni, finiti nelle maglie di un movimento "tecnicamente totalitario", scrive Giuliano da Empoli nel suo nuovo libro sul grillismo, un pamphlet, in libreria da domani con il titolo "La rabbia e l'algoritmo" (Marsilio, 92 pagine, 12 euro). Ed è totalitario per vocazione, "nel senso che ambisce a rappresentare non una parte, ma la totalità del 'popolo'". Lo scrittore, creatore del think tank Volta, suggerisce una strategia teorica per fronteggiare il partito di Grillo, nato in un paese, l'Italia, che "è la Silicon Valley del populismo globale".

Finora, ci sono stati tre tentativi di risposta al grillismo. "La tentazione giacobina"; "la tentazione elitaria"; "la tentazione dorotea". La prima consiste nell'inseguire i grillini sul loro terreno, diventando più populisti, più antipolitici e più giacobini di loro, adottando un frame che quindi darà solo vantaggi agli inseguiti e non agli inseguitori. La seconda consiste nell'attribuire il successo del M5s all'ignoranza e alla manipolazione, come se il Movimento prendesse milioni di voti per qualche centinaio di troll su Twitter e Facebook. La terza consiste "nell'asserragliarsi nel bunker del sistema, in un grande revival nostalgico della Prima Repubblica". Le tre tentazioni, portate alle estreme conseguenze, dice da Empoli, sono destinate a fallire. Così come è destinata a fallire la sola opera di denuncia costante delle contraddizioni, degli abusi e delle violazioni dei principi democratici del M5s. All'origine del successo del populismo grillino c'è una formidabile capacità di attrazione della rabbia che un tempo, come ha rilevato il filosofo Peter Sloterdijk, era propria dei partiti di sinistra, che "sono stati per tutto il Novecento i collettori privilegiati della rabbia popolare". Recentemente, il Pd aveva recuperato quella capacità, dice da Empoli. "Nei suoi momenti migliori – le primarie del 2012 e poi soprattutto i primi mesi del governo Renzi e le elezioni europee del 2014 – il Pd ha saputo intercettare la rabbia degli scontenti, che è all'origine del successo di Grillo e degli altri trumpisti". Renzi ha adottato, fin dall'inizio, "alcuni atteggiamenti tipici dello stile populista", restando però "l'unico leader moderato a essere riuscito – almeno per una fase – a intercettare l'energia della rabbia popolare per portarla nella direzione di un programma di riforme e di apertura… Certo, col passare del tempo la capacità del governo Renzi di dare uno sbocco politico alla rabbia è andata riducendosi, fino alla pesante sconfitta del referendum".

Resta dunque tuttora intatto problema di come superare il "maoismo digitale", come definisce da Empoli l'ideologia grillina riprendendo le idee del tecnologo Jaron Lanier. La prima operazione che le élite devono compiere è "prendere sul serio il populismo", il che "non significa prendere sul serio i leader populisti, che sono quasi tutti pagliacci. Vuol dire prendere sul serio gli elettori populisti e le ragioni della loro rabbia". Quegli elettori sono il soggetto ideale dell'egemonia grillina; non il militante convinto che ripete a pappagallo le teorie di Casaleggio, ma "il cittadino X che non crede più a nulla, perché tutti mentono e non ci si può fidare di nessuno". E per quanto demenziali siano le ricette che propongono, "l'intuizione dei nuovi populisti non è priva di senso". Fino a quando "i fautori dell'apertura non riusciranno a dimostrare che i diritti del singolo, anziché essere più compressi com'è accaduto negli ultimi anni, possono svilupparsi anche in un contesto aperto, sarà difficile riconciliare una quota crescente dell'opinione pubblica con qualsiasi tipo di integrazione sovranazionale". Nessun progetto politico può prescindere oggi "dall'esigenza di restituire ai cittadini un certo grado di controllo sulla direzione della loro vita". I populisti hanno reso esplicite domande e dubbi su alcuni processi che le élite giudicavano ineluttabili e che invece Brexit e vittoria di Trump hanno reso possibili: l'integrazione europea, la globalizzazione. Ma "se vogliono riconquistare il rispetto delle persone, le élite devono smetterla di produrre sempre e solo incertezza e tornare a proporre un certo grado di stabilità. La celebrazione acritica del cambiamento in quanto tale finisce con generare la reazione opposta".

**David Allegranti**

CINA, GIAPPONE E COREA DEL SUD CONTINUANO A LITIGARE SU TUTTO

# Perché in Asia il vero populismo è la dittatura del revisionismo storico

Roma. Qualche giorno fa, per le vie di Kyoto, in Giappone, sono apparsi alcuni manifesti. L'immagine di una donna asiatica, sorridente, sullo sfondo il tondo rosso simbolo del paese del Sol levante e una scritta: "Sono felice di essere giapponese. Solleva l'Hinomaru (la bandiera nipponica) con l'orgoglio nel cuore". Il fatto è che internet sa essere spietato, e così quando le immagini del manifesto sono iniziate a circolare sui social network, ci è voluto davvero poco affinché qualcuno scoprisse che la ragazza presa a simbolo dell'orgoglio nipponico fosse in realtà un primo piano di una foto dell'archivio Getty, scattata nel 2009 a Pechino e venduta con la didascalia "etnia cinese". In pratica la ragazza immagine dell'identità giapponese era cinese. Secondo l'Huffington Post Japan i manifesti erano stati affissi in vari punti di Kyoto dalla Jinka Honcho, l'associazione dei santuari scintoisti, da sempre attenti alle tematiche identitarie e conservatrici. Manco a dirlo, sui social network cinesi è iniziata subito la campagna #ilvostropatriottismoèmadeinChina, scrive Shanghaiist. In Italia, una simile gaffe sarebbe stata derubricata all'imprudenza di alcuni gruppi conservatori poco avvezzi alle nuove tecnologie, ma in Asia, soprattutto in Giappone, Cina e Corea del sud, certe cose vanno prese molto sul serio. Le tre economie più progredite del Pacifico continuano a odiarsi, nonostante i rapporti commerciali e la realpolitik che di tanto in tanto riapre canali diplomatici. E' la dittatura del revisionismo storico, che in Asia funziona meglio del populismo.

Uno dei primi atti da presidente della Corea del sud di Moon Jae-in, la scorsa settimana, è stato quello di abolire la norma introdotta lo scorso anno dall'ex presidente (ora in carcere) Park Geun-hye sui libri di testo scolastici: secondo quella legge, le scuole avrebbero dovuto adottare solo testi scolastici approvati dal governo – testi estremamente anti-Corea del nord ma molto meno duri con il Giappone. Poi Moon ha voluto reintrodurre una canzone, che era stata vietata qualche anno fa, e che ricorda i sudcoreani rimasti uccisi durante le proteste del maggio del 1980 di Gwangju. Allora i cittadini sudcoreani protestavano contro il governo centrale di Seul, ma secondo varie fonti ad aiutare la repressione (che fece almeno 144 civili morti, per lo più studenti) furono anche i governi americano e giapponese. E così è sempre il passato a saltar fuori nell'attualità asiatica. Come pure è sempre il passato a tornare quando si litiga sulla territorialità delle isole contese (le Senkaku, che il Giappone si contende con la Cina, le Takeshima, che il Giappone si contende con la Corea del sud). Moon, il nuovo presidente coreano, nel luglio del 2016 mise i piedi sulle isole Takeshima, conosciute a Seul come Dokdo, tanto per manifestare a Tokyo la volontà di continuare dritti verso il riconoscimento delle isole come territorio sudcoreano. E allo stesso modo, il neopresidente nel gennaio di quest'anno – in piena campagna elettorale – andò in visita ufficiale alla statua davanti al consolato giapponese della città di Busan. La statua della discordia, quella che rappresenta le cosiddette "donne di conforto", posizionata davanti alle sedi diplomatiche giapponesi in territorio sudcoreano e per la quale Tokyo ha ritirato il suo ambasciatore a Seul per più di tre mesi. Perfino l'accordo siglato lo scorso anno tra il primo ministro Shinzo Abe e l'ex presidente Park, che avrebbe dovuto chiudere definitivamente la questione dello sfruttamento sessuale delle donne coreane da parte dell'esercito giapponese, adesso rischia di saltare. E nel frattempo la Cina gode dei rapporti ai minimi storici e aumenta la cassa di risonanza del suo soft power contro entrambi i paesi. Pechino ce l'ha con Seul per il sistema antimissilistico Thaad, e da quasi un anno porta avanti un boicottaggio commerciale che ha finito per riaccendere sentimenti anticoreani anche tra la gente: band a vocazione nazionalista come gli CD REV cantano contro "l'ingenuo piccolo vicino", e il governo ha cercato in tutti i modi di soffocare l'Hanliu, la diffusione di cultura sudcoreana fatta di canzoni K-pop e serie tv. Ma anche prima del Thaad non è che le cose andassero meglio.

**Giulia Pompili**

### PICCOLA POSTA
*di Adriano Sofri*

Scusate la pedanteria, ma ho contato le firme in calce all'appello per un referendum romano che apra alla concorrenza il trasporto pubblico, sul Foglio di ieri: almeno a stare ai nomi propri, sono 66 uomini e 7 donne. Non direi che abbia a che fare col merito dell'appello, penso che la proporzione sarebbe più o meno la stessa per un appello che propugnasse il programma opposto. Ora è vero che non c'è più destra e sinistra né uomini e donne, come diceva san Paolo, ma forse un po' si è esagerato.

## Mutande vittoriose

**Un presidente e un maniaco capo dell'Fbi alla ricerca di slip e boxer compromettenti**

Presidente, ci racconta come ha vinto le elezioni?". "Grazie alle mutande della Clinton e dei suoi assistenti, grazie al buon

SUL LETTINO - PSICANALISI DELLA POLITICA

Comey che andò a perlustrarle, anche quelle del marito della povera Abedin. Ha quella passione Comey: le altrui mutande, che sono anche le proprie, lo attraggono in modo spietato. Detesto queste manie di Comey, l'ho ringraziato nemmeno io so perché e ho dovuto licenziarlo. E' un maniaco, e per quanto un poco lo sia anch'io e noi tutti, non amo frugare la gente nelle parti intime, o meglio, amo frugare quando ho una partner consenziente, non amo essere frugato contro la mia volontà, sia chiaro. Non potevo non licenziare Comey, tutti sanno che è giusto così, eppure non perdono l'occasione di darmi addosso. Trovo tutto ciò piuttosto triste, maniacale direi, ho come l'impressione che gran parte dell'America abbia una forte propensione per la maniacalità. Insomma, mettereste voi a capo dell'Fbi un cercatore di mutande sporche? Quello è capace di venire a guardare le mie, anzi non pensa ad altro, e se vuole che gli risparmi la fatica, posso subito elencarle: una trentina di boxer e una ventina di slip. Dico bene? Percepisce la verità di quel che dico?".

"Era stato Obama a nominare Comey, un repubblicano, uno del suo partito".

"Comey ha tradito Hillary e io per questo l'ho punito, anche per questo, diciamo. Una giusta pena. Non capisco perché Hillary ancora ce l'abbia con me, ho semplicemente fatto quel che Obama, come sempre, non ha osato fare. Lui ha eletto il cacciatore di mutande e nemmeno ha osato cacciarlo. Nemmeno ora ne parla, consapevole dei propri errori è andato a Milano a mangiare il risotto, e a comprarsi cento paia di mutande. Mutande, mutande, sembra che altro non cerchi. E' stato tradito brutalmente e fa finta di niente, ho dovuto vendicarlo io, io al suo posto, che fino all'ultimo non ha osato prendere. Si vergogni. Lui, non io ma lui, sia chiaro. Non mi si confonda, non sono quello che tanti vogliono credere che io sia. Io sono un altro". "Quindi lei presidente ha punito Comey per avere tradito un presidente e un'aspirante presidentessa?". "Sì, ma anche per avere cominciato a tradire me, il presidente in carica, con la storia dei russi. Immagino che Comey ora stia di nuovo cercando mutande a destra e a manca, è davvero un maniaco. Sente la sua maniacalità, non la mia, la sente? Io la sento, spesso anche di notte, e non è un bel sentire. Ma in me c'è bellezza". "Dicono che Comey sia un gran mastino dell'Fbi, un vero lavoratore". "Comey cerca mutande da sventolare al mondo; se adesso non trova le mie, e non le troverà, chissà dove e cosa andrà a cercare. Le dico che è un maniaco, a lui interessano le mutande ma nel senso più reale del termine. L'ho ringraziato per non avere messo le mani nelle mie mutande, ma anche l'ho licenziato e diffidato di non provarci a metterle. Per impedirglielo l'ho messo al muro, ma se per caso mi ha rubato delle mutande, per quanto immacolate possano essere lo metto al capestro. Altro che impeachment, sono io che lo impicco! Sente come fa il gatto morto, lo sente? Guai se tocca mia figlia, quello è capace di tutto". "Si parla tanto di certe sue fantasmatiche mutande, presidente, di quelle di cui ha parlato con Comey. Le si chiede di renderle pubbliche, sempre che davvero esistano, è una legge approvata dopo lo scandalo Watergate, se le distrugge commette un reato, e certo non può minacciare o ricattare alcuno, sarebbe un crimine". "Non ho nessuna mutanda da sventolare, parlo come un presidente deve parlare, non minaccio Comey, lo diffido soltanto, è la fiducia che mi manca. Sente questa porca mancanza di fiducia, la sente?". "Un'ultima domanda, presidente: cosa pensa di fare con Kim Jong-un che lancia missili e con Assad che stermina la sua gente?". "Vorrei che Russia e Cina fossero d'accordo con me su una violenta detronizzazione di un uomo che sicuramente è matto. Assad? Che Obama non l'abbia tolto di mezzo è un crimine. E non sto ridendo. Le pare che io stia ridendo? Le pare che la mia faccia sia quella di uno che sta ridendo?". "Presidente, lei sottoscrive tutto quel che ha detto?". "Sì, certamente, ne sono fiero. Sento di doverne essere fiero e lo sono, immagino che lei se ne sia accorto". "Presidente, vuole dirmi qual è il suo nome?". "Fernando". "Bene Fernando, vedo che si ricorda. Bene". "Ho detto qualcosa che non va? Ho faticato, sa, tutte quelle mutande…". "E' stato bravissimo Fernando, oggi la trovo molto sereno. Continui, tuttavia, a prendere le sue pastiglie". "Certamente". "A dopodomani, sempre alle 17". "Sarò puntuale, professore, grazie".

**Umberto Silva**

### I DIARI DI DIBBA

**Io, i tedeschi e l'Amazzonia**

A mia madre avevo detto che andavo in Amazzonia, che per qualche settimana non garantivo comunicazioni costanti ma poteva stare tranquilla, mi muovevo in gruppo con alcuni tedeschi. Per far stare tranquilli i genitori bisogna sempre dire che si viaggia con i tedeschi.

*(Alessandro Di Battista, "A testa in su", Rizzoli, pag. 103)*